

MARINA IMPERATO

LA DOCUMENTAZIONE FALISCA — ASPETTI DELLA TESTUALITÀ DEL 7° SECOLO

Pressochè coeva a quella latina, la protodocumentazione epigrafica falisca ha il suo raggio di azione in una porzione molto ristretta dell'Etruria meridionale interna che coincide con il territorio dell'antica *Falerii*.

Il falisco, dunque, qualunque sia la sua posizione linguistica tra le lingue indoeuropee dell'Italia antica (e in particolare in rapporto al latino) si contraddistingue per una documentazione 'localistica', paragonabile sotto quest'unico profilo, alla documentazione della lingua di Novilara (i cui testi sono ancora più ridotti nel numero e nell'arco di tempo), rispetto a documentazioni che godono in varia misura di una diffusione territoriale che raggiunge la massima ampiezza nel caso dell'etrusco e del paleoitalico.

Il falisco, pur limitando la sua documentazione ad un territorio ristretto¹, annovera per l'epoca arcaica un *corpus* di una decina di iscrizioni, di cui alcune di consistente elaborazione.

Il precoce inizio della produzione epigrafica in ambito falisco è senz'altro imputabile alla contiguità con l'area etrusca², sebbene la testualità mostri vistosi segni di autonomia rispetto all'etrusco e collegamenti con altre tradizioni. Non è, d'altro canto, da escludere che proprio la presenza così ravvicinata dell'etrusco abbia inibito l'espansione territoriale della lingua al di fuori dell'agro falisco³.

Il *corpus* epigrafico falisco più antico si presenta orientato verso un solo ambito testuale, cioè le iscrizioni vascolari legate ad uso privato e personale. Questo è un elemento di forte caratterizzazione rispetto alla documentazione latina in cui convivono, come si è visto, altre tipologie testuali legate ad istanze

¹ Nessuna iscrizione falisca è stata rinvenuta, almeno sinora, in altre zone. Si tratta, dunque, di una produzione epigrafica, che, per quanto rispondente a modelli all'altro, appare del tutto priva di circolazione al di fuori del territorio di produzione.

² Cfr. GIACOMELLI [1978, p.523].

³ Su omologie tra le iscrizioni falische e quelle etrusche di Narce, cfr. BAGNASCO GIANNI [1995, pp.37-38].

sia pubbliche sia private. In tal senso la testualità falisca appare sbilanciata piuttosto verso modelli etruschi e greci: dell'influsso diretto di questi ultimi reca vistosa impronta pur con rielaborazioni autonome.

Significativa per l'antichità e l'elaborazione testuale è l'iscrizione incisa in modo spiraliforme sotto il collo di un'olla, datata al VII sec. a.C., rinvenuta in frammenti nella necropoli delle Colonnate nel territorio di Civita Castellana e, convenzionalmente detta di «Cerere» [VETTER 1953, n°241; GIACOMELLI 1963, p.41, n°1].

Le condizioni frammentarie rendono in diversi punti problematica la lettura, sottoposta a divergenti integrazioni, le quali non intaccano che marginalmente il senso complessivo, su cui esiste generale convergenza. Per motivi di brevità il testo viene qui riportato secondo l'edizione GIACOMELLI [1963, n°1]⁴: *ceres : farme[n]tom : l[o]uf[ir]ui[no]m : []-kadeuios : mamaz(e)xtosmedf[if]qod : praiuosurnam : soc[iai]pordedkarai : eqournal[a]()elafitaidupes : arcentelom huti[c]ilom : pe : para[i]()douiad (:).*

Molto elevato è il livello di elaborazione formale indicato sia dal numero degli enunciati collegati tra loro paratatticamente sia dalla presenza di interpunzione mediante triplice punto che separa ora le parole (*ceres:far[---]*), ora elementi morfo-fonologici (*pe:parai*), ora unità sintattiche (*praiuosurnam: sociaipordedkarai*:)⁵.

Per l'architettura di questo testo sono stati impiegati tutti gli elementi che costituiscono il tessuto connettivo delle iscrizioni magnogreche e poi di quelle etrusche e latine: la struttura di «oggetto parlante» marcata dalla presenza del pronome autoreferenziale, la denominazione dell'oggetto, la 'firma' dell'artefice e la formula del dono. Questo nucleo informativo, costituito dalla indicazione dell'artefice (con formula analoga a quella restituita da un altro frammento vascolare iscritto di inizio VI secolo a.C. *ja med fiked*[VETTER 1953, n°257; GIACOMELLI 1963, p.51, n°11] e dalla indicazione del donatore/ricevente, ha un'espansione con un augurio iniziale ed uno finale che lo racchiudono come entro una cornice. Il testo si rivela, dunque, di fattura raffinata tale da conferire una impronta decisamente letteraria, forse ulteriormente impreziosita da una struttura ritmica⁶.

Il prototipo di questa prassi compositiva è, nella grecità d'Italia, rappresentato dall'iscrizione pitecussana della «coppa di Nestore», che, pur divergendo per modelli formulari e architettura del testo, risponde a istanze poetiche sottolineate dall'andamento metrico. In questa prospettiva il documento falisco costituisce la ricezione più antica nelle tradizioni indigene di

4 Per aggiornamenti da revisioni autoptiche, proposte vecchie e nuove di integrazione cfr. RENZETTI MARRA [1989, pp.166-167] e RADKE [1994, p.105].

5 A questa tecnica interpuntiva era stata riconosciuta una funzione «stilistica» da GIACOMELLI [1963, p.37]. La definizione è accettabile non nel senso puramente esornativo, bensì in quello della complessità delle scelte che hanno una funzione significativa.

6 L'individuazione di una composizione in versi saturni è stata proposta da RADKE [1991; 1994].

un tipo testuale che fa la sua comparsa agli albori della storia epigrafica della Magna Grecia. Certamente greco è il contesto culturale e situazionale che riproduce l'iscrizione falisca inserendosi nel filone 'simposiaco'⁷ nel quale si congiunge il motivo dell'iniziazione matrimoniale e quello erotico, a sua volta presente nel modello ellenico. In conclusione il testo assomma con una mirabile architettura formale una serie di nuclei informativi, corrispondenti ad altrettanti enunciati: l'invocazione iniziale di concedere i beni, simbolo del vincolo e della prosperità coniugale, la firma artigianale, la specifica del dono alla sposa, un'ulteriore formula augurale forse costruita su un gioco⁸.

Nel medesimo contesto culturale ed istituzionale si pongono le iscrizioni su due *oinochoai*, di cui sono ignote le modalità di ritrovamento, la cui cronologia assegnata intorno alla metà del VI secolo a.C., è forse da rialzarsi al VII secolo [RENZETTI MARRA 1989, p.168]. Le scritte dei due oggetti spiccano per l'elaborazione e per lo sforzo di eludere *clichè* compositivi, pur riportandosi alle stesse istanze comunicative che sono in larga misura quelle già esaminate per l'iscrizione detta di «Cerere».

La prima *oinochoe* reca due iscrizioni diversificate sul piano sia del contenuto sia delle tecniche epigrafiche [VETTER 1953, n°242; GIACOMELLI 1963, p.44, n°2].

L'una consta di una sequenza dal senso pressochè inintelligibile, in cui, però, la punteggiatura mediante triplice punto separa ora unità lessicali ora unità più complesse, secondo un criterio, dunque, non dissimile da quello del documento precedente *propramom* : *pramed[u]mom* (.) *pramodpramedumom* : *pramod* : *propramod* : *pramodumo(m)*. Alla sequenza dei lessemi *pramod*, *pramed*, *umom* coordinati in modo da creare un gioco di poliptoti con andamento ritmico [EICHNER 1990b,p.216] è difficile denegare la funzione di *divertissement* [GIACOMELLI 1963, pp.44-45; RENZETTI MARRA 1989, p.171] dietro cui potrebbe nascondersi anche una sorta di detto sentenzioso o proverbiale.

L'altra iscrizione della stessa *oinochoe*, invece, redatta in *scriptio continua*, è di agevole segmentazione e offre un discreto grado di comprensibilità: *eco quon euotensio titias duenom duenas salue[--]duoltene*⁹. La prima parte dell'enunciato consiste in una indicazione di possesso che riproduce la consueta strategia testuale dell'«oggetto parlante» secondo lo schema *ego* + nome del vaso + nome del possessore attestato nella precedente iscrizione detta «di

7 Come già fatto notare da COLONNA [1979, pp.171-172].

8 Per l'interpretazione del testo come dono ad una futura sposa cfr. PERUZZI [1964] . Secondo GIACOMELLI [1978, p.526] , «l'urna d'impasto è solo un finto dono per mascherare il vero dono, il vasetto d'argento che essa ha partorito e che Pravio dovrà consegnare; si gioca sulla delusione della donna che riceve qualcosa di ben diverso da quanto si sarebbe aspettato».

9 AGOSTINIANI [1981a, pp.95-96], propone di leggere rispettivamente *quto ieuotensio* e *saluetod uoltene*. Dei due emendamenti, il primo non ha ripercussioni sulla sostanza della nostra discussione, mentre il secondo pone problemi sostanziali inerenti la ricostruzione della struttura di questa porzione testuale.

Cerere» (*ego urnela*) e condiviso anche dall'iscrizione latina sull'olla di *Caere* (*eco urna Tita Vendias*). [AGOSTINIANI 1982]

A proposito di quest'ultima si è già rilevato come tale struttura sia più vicina alle formule etrusche che non ai modelli greci che sono, invece, riprodotti dal paleoitalico (Ng + *sum*). Fedele restituzione dello schema etrusco *mi* + Ng sono le due marche di proprietà su vasi, sia pure più tardi (non prima del V secolo a.C.) *eko Lartos* e *eko Kaisiosio* [VETTER 1953, n°245; GIACOMELLI 1963, p.48, n°4]. Latino e falisco appaiono, dunque, convergere in sintonia nell'adozione di un modulo formulare improntato sull'etrusco. Solidarietà di analogo segno mostra l'espressione seguente *duenom duenas*, poliptoto ricorrente anche nel vaso di Dueno (*duenos...duenoi*) e corrispondente a formule etrusche del tipo *mlax mlakas*, modellate sulle iterazioni di *καλος* nelle iscrizioni vascolari greche¹⁰.

Il saluto finale *saluet[od]uoltene* si inserisce nel contesto del simposio¹¹. Analoga formula che rispecchia la consuetudine greca è riprodotta nell'iscrizione di *Gabii*. Come si è detto, l'attestarsi delle coeve iscrizioni su coppe attiche rinvenute a Roma con la formula *χαίρει*, rivela la diffusione di tale pratica nel Lazio senza necessità di intermediari etruschi. Per analoga via potrebbe aver raggiunto l'area falisca.

Più difficoltoso è stabilire il nesso tra le due iscrizioni del vaso, tra le quali, se la redazione è stata simultanea, occorre aspettarsi un rapporto complementare. E' plausibile che la diversa cura redazionale, marcata dalla presenza dell'interpunzione nell'una e dall'assenza, nell'altra, sia in relazione alle due diverse funzioni. La prima iscrizione, ove forse si stempera scherzosamente nel gioco di parole il contenuto gnomico, assolve in qualche modo una funzione propedeutica ed esortativa alla pratica generale del simposio, mentre la seconda ha un contenuto informativo in riferimento al contesto specifico (nome del vaso, indicazione della proprietà e del dono, formula di saluto). Se, dunque, le due iscrizioni fanno parte di un unico progetto testuale, se ne deve sottolineare l'originalità e la singolarità nel quadro documentario dell'Italia arcaica.

La presenza di formule di saluto congegnate in modo da creare un poliptoto è elemento ricorsivo e di più chiara identificazione ermeneutica della lunga iscrizione, del tutto priva di interpunzione, sull'altra *oinochoe* [VETTER 1953, n°243; GIACOMELLI 1963, p.46, n°3]¹². L'alternarsi delle espressioni di

¹⁰ Su ciò cfr. COLONNA [1979] e AGOSTINIANI [1981].

¹¹ Diversamente PERUZZI [1964] spiega l'espressione come un ammonimento rivolto dall'oggetto alla servitù affinché venga maneggiato con cura.

¹² Il testo è stato assoggettato a diverse letture e revisioni: cfr. GIACOMELLI [1963, p.46]: *epeazieputilepekapena rufiakalatiauessaluetesociaiofetioskaikosuelosamanossaluetosalues* (.) *seiteiofeteqemenesei --eie* , successivamente modificata in *epeazieput--epkapenarufiakalketiaussaluetesociaiofetioskaikosuelosamanossaluetossaluesseiteiosfete--emenesse--eie* [GIACOMELLI 1978, p.528, n.3] e, infine, la più recente restituzione dietro autopsia : *en-cazieputilepekapenarufiakaliptiauessaalvetesociaiofetioskaikosvelosamanossalvetosalvessei-*

saluto (*saluete, salueto, salues*)¹³, che produce l'effetto fonico di un *refrain*, è in sintonia con il modulo compositivo di *propramom, pramod, pramed*. Sul piano del contenuto la presenza delle formule di saluto e l'occorrenza di nomi femminili non permettono di andare molto oltre la collocazione del testo nella cornice del simposio con più precisi riferimenti allo scambio amoroso in un contesto coniugale, a cui allude, come nell'iscrizione detta di «Cerere», il termine *sociai*¹⁴.

Per quanto riguarda l'impiego di formule sentenziose stilisticamente elaborate e legate al contesto del simposio merita ricordare che tale consuetudine è testimoniata dal falisco anche in altre occasioni. E' questo il caso dell'iscrizione replicata su due *kylikes* (assegnate all'incirca al V secolo a.C.), rispettivamente recanti *foied . uino . pipafō . cra . carefo, e foied . uino . pafō . cra . carefo* [VETTER 1953, n°244; GIACOMELLI 1963, p.49, n°5]. L'enunciato, di carattere generale ed applicabile a qualsiasi contesto potorio, ha le caratteristiche del «linguaggio ripetuto» arricchito di particolare accuratezza stilistica (allitterazione, rima interna, versificazione in saturni [MORELLI 1974]).

La natura del messaggio, la sua ripetizione su due supporti omologhi (con la sola divergenza formale nel raddoppiamento verbale) e l'assenza di indicazioni specifiche (come l'indicazione della proprietà, del dono, della firma artigianale) pongono, tuttavia, di fronte ad una produzione seriale, che, per quanto impreziosita dalla scrittura, non contiene elementi che personalizzano l'oggetto o lo legano ad uno specifico contesto situazionale.

In conclusione la documentazione epigrafica più antica del falisco si presenta estremamente compatta al suo interno rispetto alle altre tradizioni indigene finitime. La scrittura su oggetti strumentali e l'assenza di supporti monumentali, la produzione di testi altamente elaborati e vincolati al medesimo contesto situazionale, la collocazione di questi oggetti iscritti in ambiti funerari, rendono monotematica la fase testuale del falisco nel VII/VI sec. a.C., segnando, anche sotto questo aspetto, un ulteriore parallelismo con un'altra documentazione 'puntiforme' come quella della lingua delle stele di Novilara. In contrasto con questa uniformità di contesti, di situazioni e di supporti si pone la sistematica ripulsa di schemi ripetitivi e di banalizzazioni formulari, l'elaborazione stilistica degli enunciati che privilegiano giochi di parole, ricorsività foniche, strutture ritmiche. La testualità falisca, per quanto iscrivibile insieme a quella etrusca e latina nel più ampio fenomeno di irradiazione di modelli culturali e compositivi

teiofeteq/Øemenesesbeie [RENZETTI MARRA 1989, p.174], ripresa da PROSDOCIMI [1990], il cui senso generale è comprensibile solo grazie alla presenza delle espressioni di saluto *saluete, salueto, salues* e del lessema *sociai*.

13 Sugli aspetti formali di queste espressioni, cfr. PROSDOCIMI [1990].

14 Priva di qualsiasi sostegno storico-istituzionale è l'interpretazione di *socia* come «baccante», sostenuta a più riprese da PERUZZI [1964; 1967; 1995], con il conseguente riconoscimento dell'iscrizione come testimonianza più antica di associazioni bacchiche nell'Italia preromana, su cui cfr. le osservazioni di COLONNA [1980].

greci, esalta, in più alto grado tra tutte le tradizioni indigene dell'Italia arcaica, la singolarità e la personalizzazione degli enunciati attraverso la loro elaborazione formale non ripetitiva. Forse non casualmente la iterazione formulare, che conserva i tratti del più antico gusto per la raffinatezza compositiva, appare nella produzione vascolare falisca più tardi, insieme alla scomparsa di designazioni personali o di altri elementi che personalizzano l'oggetto.

BIBLIOGRAFIA

- AGOSTINIANI L., 1981, *Duenom duenas: κολος κολω mlaχ mlakas*, SE 49, 1981, pp. 218–234.
1982, *Le «iscrizioni parlanti» dell'Italia antica*, Firenze.
- BAGNASCO GIANNI G., 1995, *Note su alcune iscrizioni dell'Italia centrale*, Aevum 69, 1995, pp. 31–52.
- COLONNA G., 1979, *Duenos*, SE 47, 1979, pp. 163–172.
1980, *Graeco more bibere: l'iscrizione della tomba 115 dell'Osteria dell'Osa*, Archeologia Laziale III, Quaderni del centro di studio per l'archeologia etrusco-italica, Roma 1980, 51–55.
- EICHNER H., 1990, *Reklameiamben aus Roms Königszeit*, Die Sprache 1989–90, pp. 207–238.
- GIACOMELLI G., 1963, *La lingua falisca*, Firenze 1963.
1978, *Il falisco*, in: *Popoli e civiltà dell'Italia antica VI*, Roma 1978, pp. 505–542.
- MORELLI G., 1974, *Un antico santuario popolare falisco*, Ar. Cl. 25–26, 1973–74, pp. 444–449.
- PERUZZI E., 1964, *Le epigrafi falische CIE 8190–8192*, PP 19, 1964, pp. 139–142.
1967, *L'iscrizione falisca delle sociai*, PP 22, 1967, pp. 113–133.
1995, *Grecità di Gabii*, PP 50, 1995, p. 81–90.
- PROSDOCIMI A.L., 1990, *Vetter 243 e l'imperativo latino. Tra (con)testo e paradigma*, in: *La civiltà dei Falisci, Atti del XV Convegno di studi etruschi ed italici*, Firenze 1990, pp.291–326.
- RADKE G., 1991, *Überlegungen zum Saturnier*, REA 93, 1991, pp. 263–276.
1994, *Die Ceres-Inschrift in Falerii*, Latomus 53. 1994, pp. 105–109.
- RENZETTI MARRA S., 1989, *Le iscrizioni falische Vetter 241–242–243*.
Appunti da un'autopsia, QILU 6, 1989, pp.165–174.
- VETTER E., 1953, *Handbuch der Italischen Dialekte*, Heidelberg.